Maria e il pres-*ente*. Per una esegesi trinitaria della parola. Spunti ontologici sul greco neotestamentario della *koinè*

di Rosario Cerciello

Can silence say about Being? God spoke to the prophets; but Mary's unicum *appears immanent to the fact, because it is the Act that determines its time, so as to be able to define a* Via Trinitatis in Maria*. She, 'Trinitarian Pause', participating in that present, lives as a Mother, like a silence that interrupts the Sound, generating the* non-*sound that becomes* rhythm *('family life'): She is a 'pause' of/of sound, for the voice of God to burst forth from eternity in a suspended instant (μεταξὺ): between 'the eternal of Being' and 'the present of Being'. The Pres-Ent* of/in *Maria.*

Keyworks: Mary, Silence of Being, Trinitarian Pause, Pres-Ent, Via Trinitatis

La *Via Trinitatis in Maria*

Può il silenzio *dire* dell'Essere? Sì, se chi viva il silenzio delle sue parole, sia capace di essere *Parola*[1]. Proprio come Maria che, secondo il racconto biblico neotestamentario, accoglie la parola di Dio attraverso le parole dell'angelo, compiendo l'atto di vivere la Parola, piuttosto che usare la propria (*logos,* da intendersi anche come discorso e pensiero suo proprio) per capire o dire: tale non è una *quaestio de lingua*, quanto una *comparatio de verbis* tra il *dire* e l'*Essere*, rispetto a chi dica e all'Essere suo oggetto. Prospettiva che *da* Maria ed *in* Maria rivela significati nuovi rispetto proprio alla dinamica trinitaria, di cui Ella vive con la sua parola una partecipazione attiva.

Dio dà se stesso *come* (non soltanto *con*[2] la) Parola: per cui il dire nell'annuncio a Maria *è* un *Dare,* che si configura[3] come realtà dell'Essere, non soltanto come un semplice evento, oggetto destinato ad essere esclusivamente raccontato, ma soprattutto essenzialmente vissuto, tale che possa prefigurarsi una *Via Trinitatis in Maria.*

---

1 - Maria non è il caso in questione, è semplicemente l'*unicum* della storia. Generalmente sul dire (*légein*) e sulla parola (*logos*) si è affermata l'idea, nella storia del pensiero occidentale, che il silenzio fosse semplicemente 'negazione di proferir parole', e viceversa, la necessità di pensare alla comunicazione verbale come uno spazio fisico e temporale entro cui immaginare un comune processo audio-verbale: *condicio sine qua non* sarebbe proprio il tempo entro cui la forma (dei significanti) possa trasmettere, attraverso un preciso canale orale-aurale, determinati significati: questo presupporrebbe tempi di esecuzione, realizzazione, trasmissione e ricezione, in cui si presupponga la condivisione di un codice linguistico tra ricevente e destinatario affinché la comunicazione possa avere successo.

2 - Sul valore strumentale della parola, soprattutto nelle lingue e culture antiche (quale quella greco-ellenistica ed ebraico-aramaica), evidenzierei la distanza tra il *dire* (comunicativo) e l'*essere* (ontologico o teologico): cosa o chi possa aver radicalmente messo in discussione le categorie comunemente intese è stata proprio la 'presenza di Maria' (Maria creatura presente in quel tempo) e Maria (creatura presente già in Dio). Pertanto, non si intenda il valore strumentale con cui Dio ha comunicato a Maria, per quanto la parola e l'angelo funzionalmente appaiano: si osservi, o si cerchi di immaginare, quale profondo ed imperscrutabile abisso si apra ai nostri occhi nell'anima di Maria.

3 - Con-*figurare*, pre-*figurare*: nell'accezione linguistica del moderno razionalismo, la concettualizzazione segue nella nostra mente determinati meccanismi di rappresentazione (si ricordi il celebre verso leopardiano dell'Infinito: "[…] *nel pensier mi fingo*", allude nel sensismo e materialismo moderno proprio un concreto meccanismo di rappresentazione mentale, poeticamente reso con il latinismo ***fingĕre***: 'dipingere, rappresentare') e prende appunto forma di un procedimento preciso rispetto al codice linguistico in uso: nominare, pertanto, rispetto alla determinazione di un significato ed un significante innesca un processo comunicativo audio- verbale, quello che si suppone secondo il racconto biblico sia avvenuto tra l'angelo (mediatore e portatore/annunciatore della Parola di Dio) e Maria, suo destinatario. Tuttavia, nella prospettiva proposta, che è prospettiva dell'Essere, affiora tutt'altra realtà che di fatto nessun codice linguistico, che utilizza strutture logico-sintattiche proprie di un sistema comunicativo, presenterebbe.

Prescindendo dal valore locativo (*in*) e strumentale (*via*), Maria affiora soprattutto nella bellezza della sua creaturale peculiarità, non tanto come esclusivo tramite di un salvifico disegno redentivo: infatti, seppur nella prospettiva biblica si manifesti quello che effettivamente l'evento dell'annuncio sia stato, tuttavia, la modalità partecipativa del destinatario non si arresta alla dinamica semplicemente comunicativa, ma si innesta in una realtà tutta nuova, mai sperimentata, partecipata e raccontata da creatura umana prima.

Mai: quindi, unicità ed eccezionalità del *farsi* (> *fieri*, 'divenire', evidenziato dal *fiat* di Maria stessa) e del *dirsi*, in quanto evento affiorante in lontananza da un orizzonte di grazia che sovverte la categoria comune stessa di tempo, così come *la* Parola di Dio sovverte i procedimenti propri del *pensare* e di conseguenza quelli del *comunicare*.

Dall'incontro stesso, infatti, tra l'angelo-Dio e Maria-creatura, prima del fatto comunicativo[4] si manifesta l'Ente che, negli attimi che scandiscono un tempo presente, si dà a Maria nella Parola, in una forma del tutto nuova (Pres-*ente*): Dio ha parlato ai profeti, a Mosè ed a quanti nei racconti veterotestamentari avessero a quella voce risposto con la propria, del cuore e dell'anima.

Eppure, l'*unicum* di Maria appare immanente al fatto, perché è l'Atto a determinarne il tempo. Quel tempo, appunto atteso, indistinto, agognato, conquistato e vivente: il tempo di Maria, tempo della grazia. Da qui, l'inscindibile binomio di Maria, tra *essere* e *pensare*. Parola del *già* e del non *ancora*: non il 'suo' pensare; non il 'suo' essere: ma l'*Essere del pensare trinitario* ed il *pensare trinitario dell'Essere*.

In che termini un *pensare trinitario*? Perché questo scaturente dall'agire di Maria ed in che termini? Radicata in Dio nell'evento dell'annuncio da cui Dio stesso si rivela trinitario, Maria accoglie la Parola ricevendone, per opera dello Spirito, il seme del Verbo nel suo seno, nell'istante che Ella accoglie in un triplice e simultaneo Atto: 'un istante uni-trino'.

Quando e *come*, restano un mistero della fede; così come il tempo in cui si pensi all'avvenimento.

Il comune pensare necessita, infatti, di formalizzare istante dopo istante momenti dell'agire umano perché essi si nominalizzino, descrivendo in successione ciò che accade (> lat. *ad*-cado).

---

4 - Interessante evidenziare come nella radice storico-etimologica di *comunicare* vi sia l'accezione di un atto cristianamente fondamentale per la comunità ecclesiale, da cui emerge il valore sponsale tra Cristo e Chiesa, tra Maria e l'umanità (*communicare > lat. tardo, 'prendere la comunione',* assolvere un dovere*, munus,* insieme, anticipando il valore di Maria prima del tempo e destinata nel tempo ad essere speranza di salvezza, per l'uomo di ogni tempo e per l'umanità tutta).

La caduta è per così dire una 'flessione del tempo', così come l'accento (*ictus*) lo è nel ritmo musicale; eppure, tra l'accadimento e l'accento vi è *ciò-non-può-essere-detto*: un suono può inter-rompersi per accogliere il silenzio della pausa; vuol dire che c'è la pausa, non il silenzio; la non-parola, il non-suono che *non* sono negazione dell'essere, ma estensione di una sua dimensione, di una sua realtà.

Maria non è silenzio, semplicemente perché fa silenzio; Ella è 'pausa' *dal/del* suono, perché dall'eternità la voce di Dio si rompesse in un *inter-:* tra l'*eterno dell'Essere* ed il *presente dell'Ente;* per prendere una es-tensione (senza interruzione sostanziale, in quanto inammissibile) in altro suono (il Figlio, che è divina Persona, altra dal Padre, ma nel Padre una sola cosa): Maria (il suo creaturale essere finito) quale *pausa* tra Padre e Figlio (rivelatosi nell'in-carnazione del tempo), determinato nell'economia escatologica come ritmo che riunisse l'inter-rotta unità tra terra e cielo.

Pur distinte, ciascuna nella propria realtà, divina (Dio Uni-Trino nell'*Essere-Dio*) ed umana (Maria nell'*essere* creaturale), l'incontro *ab aeterno* pensato da Dio si realizza, si concretizza, dispiegandosi e piegandosi negli attimi del tempo, per cui Maria potesse accogliere, comprendere e vivere la Parola dell'annuncio, scegliendo liberamente di lasciar germogliare quel seme della creaturale prediletta natura.

Lo Spirito: divina Persona che consente il ritmo del dispiegamento trinitario attraverso il tempo, come fosse lo strumento che ne dà eco, ne alimenta il riverbero dall'abisso infinito ad un rinnovato finito. Pertanto, Maria, la più bella e perfetta delle creature, 'pausa' di silenzio nel tempo dell'uomo, partecipa con lo Spirito a questo ritmo, consentendone il dispiegamento: per così dire, il 'Divin Suono', distinto nei *Tre Toni* della Trinità, dispiega in Maria (*pausa* per così dire di silenzio davanti alla volontà del Padre) il *Ritmo trinitario*, consentendo che il *minor Tono* (Gesù, il Figlio, da intendersi così rispetto alla dinamica 'intratrinitaria'), *cadendo* (incarnandosi) nel tempo (> lat. *ad*-cado, 'accadimento'), pur non perdendo l'Unità col *Suono* (- Trinità) attraverso il *maggior Tono* (il Padre), potesse abbassarsi alla nostra umana percezione, per essere 'ascoltato' ed accolto.

In questo dispiegarsi di un ritmo nuovo, non poteva metafora musicale più esplicita di questa rendere qualcosa di simile, per quanto inadeguata resti qualunque immagine di significato, rispetto all'effetto tonale, musicale ed armonico che Maria stessa, '*Pausa* trinitaria', partecipando in quel presente alla vita trinitaria, ne diventa parte, famiglia e Madre, come pietra preziosa incastonata, come vuoto (silenzio) che arresta il Suono, generando sì il non-suono, ma non annullando la presenza materna, perché si sa che una madre silenzia quasi strozzando in gola il proprio fiato, pur di sentir anche sibilare una sola parola del proprio figlio.

In questa prospettiva, il '*fiat/amen'* da Lei pronunciato diventa il 'sì' trinitario di un pensare che in Lei si manifesta *già* Amore, perché nella *correlazionalità trinita-*

ria di un *darsi* vi è l'Atto supremo del *dare*, che è l'unità sostanziale e nominale di Dio stesso (*Deus caritas est*)[5].

La fede di Maria non è invece per niente un mistero, né questa per brillare nella sua interezza necessita di un tempo, allo stesso modo per cui la *gratia* non necessita del tempo per essere *plena,* perché in Dio la sua grazia *già* lo *è.* Eppure, nel presente del *fiat/amen* il tempo conosce Maria, ci presenta Maria che nel mistero indicibile del suo amore a Dio, si fa una sola cosa con la Sua volontà, tale che il suo agire, perfettamente conforme a Lui, consenta al disegno redentivo di 'spiegarsi'; tale che guidata dallo Spirito della Trinità, diventi famiglia con questa realtà, preparandosi ad esserne, nel Tempo della grazia iniziato, Madre: Maria e Dio, uniti tra il presente del suo conformarsi a Lui e l'Essere che vive attraverso lo Spirito in Lei.

Attesa da sempre di Dio. È l'Ente che ci dà Maria; è Maria che tuttavia, nella sua piena libertà, sceglie di essere colei che Dio ha pensato: vuoto di Lei, pieno di Dio.

Da qui, tutto è leggibile e comprensibile (o quasi) attraverso questa unità di intenti, in questa Alta complicità tra *essere* e *pensiero*, paragonabile più ad un intreccio di 'pausa' e 'suono', riverbero che dà eco all'armonia della redenzione, alla melodia della grazia, al tempo dello Spirito, piuttosto che una narrazione da raccontare od un fatto da comprendere: da qui, il *logos* si silenzia perché si manifesti il Verbo, *Logos* nel presente di Maria. Dando vita, luce e suono a ciò che *non* è vita, luce, suono; perché in questo *unicum* tutto è nuovo e rinnovato, nessun evento, cosa o fatto, nominato o pensato, ha qualcosa di simile a ciò che è stato vissuto o sperimentato. In questo tempo, anche Dio sperimenta 'calandosi' negli istanti di Maria il nuovo del vissuto, rispetto al disegno su Maria pensato: per cui, centellinando gli attimi che in progressione misurino il tempo del passaggio dell'annuncio, l'accoglimento e la comprensione dello stesso da parte di Maria, il tempo della risposta è da considerare un *darsi tutta* a Dio, *pieno* abbandono al Padre come *plena* è Maria, così si consideri *plenum* il tempo della grazia che ne accoglie e manifesta il suo essere in Dio.

Per quanto nel tempo questi attimi risultino scanditi e distinti, in Dio e nella realtà trinitaria occorre immaginarli *uniti-seppur-distinti*; distinti-*ma*-uniti: per cui Maria, nel viverli, non ne sentirebbe la frammentaria distinzione, come fosse una comunicazione qualunque; nel sentirli invece uniti nella *pienezza* del suo darsi, Maria vive l'Attimo, realtà che per quanto creatura, Ella sublima dal tempo frammentato; dalla razionalità umanamente limitata.

---

5 - «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui»: questo passo, tratto dal versetto 16, cap. IV, della *Prima Lettera di Giovanni*, da cui la nota e diffusa citazione: «θεὸς ἀγάπη ἐστίν (*theòs agápe estín*) [> *lat.: Deus caritas est*]».

Maria, 'madre del Tempo', sposa di Dio nella grazia dell'Attimo, pronuncia, infatti, l'*amen/fiat* perché diventi Madre di Dio, dell'Unità, Lei che prima di tutto vive la disunità della realtà umana impressa nella condizione del tempo; Lei che ha lottato insieme a Dio contro ciò che il tempo le restituisse limitato e distinto, frammentario e disunito, con la sola fede che le consentisse di lasciarsi andare tra le braccia della volontà divina, (> *fides*) *fidandosi* 'pienamente' di Dio, *affidandosi* 'interamente' a Lui e affidando 'totalmente' a Lui la propria umanità, perché qualsiasi forma di debolezza, qualunque (per quanto comprensibile potesse apparire) parvenza di dubbio sul *come* od il *perché,* non volesse, né dovesse neppure formularselo: come se Maria, accolta in tutta la sua pienezza la grazia del tempo dell'annuncio, avesse partecipato al 'dono trinitario' che, dispiegandosi negli istanti del tempo, tra la manifestazione e l'annuncio dell'angelo, la comunicazione e la ricezione di quest'ultimo e la pronuncia del 'sì', avesse vissuto in Dio *già* tutto, nonostante il susseguirsi frammentario degli istanti le restituissero la disunità della percezione umanamente parziale e limitata dell'accadimento.

La grazia si rivela nel tempo piena (*gratia plena*), perché il tempo dell'uomo sublimato dal 'sì' totalitario di Maria al disegno redentivo del Padre è pieno (*plenum tempus est*), maturo[6], pronto a raccontarci di Dio, Essere e Verità, qualcosa che noi, da allora come oggi, ridiciamo fedeli al racconto delle Scritture come un disegno che tratteggia forme di senso, significati di una *sacra narratio*, che è la storia della nostra salvezza, davanti alla quale la meraviglia della Bellezza affiorante di Maria toglie il fiato alle parole, soffoca la superbia della razionalità speculativa, inibisce sensi e colora di indicibile poesia la melodia di una infinita Dolcezza, Maternità superna che restituisce un Senso al *Tutto*, nell'*Uno* rivelatosi col Verbo.

Da qui, il Pres-Ente. *Essere trinitario* che può dispiegarsi *grazie* a Maria ('tempo di Maria', in cui la grandezza del suo 'sì' squarcia nella storia l'abisso vertiginoso di una inimitabile fede); *con* la grazia concessa a Maria ('tempo quale luogo' della grazia, seno di Maria divenuto dimora del Verbo); *grazia* svelatasi nella pienezza (*gratia* rivelatasi *plena* nel maturato disegno redentivo); ed infine 'tempo della salvezza', che si sarebbe concretizzato poi nel disegno pasquale di Cristo.

C'è un Attimo, in Istante in cui tutto questo già *c'è*. Perché è *già*, ma non *ancora*: l'*amen/fiat* è l'Istante del *già*, presente in cui l'Ente *è,* per questo, *in* Maria e *grazie a* Maria e *da* Maria, Pres-Ente.

Tutto questo è Trinità, famiglia che trova nella Madre il luogo ed il tempo in cui dispiegarsi, rivelandosi per ciò che è: Amore. La Madre lo genera (*Theotokos*), dà il luogo all'Amore e concede al tempo di manifestarsi quale Verbo, teso a dispiegare

---

6 - «Quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, nato da una donna (...) per fare di noi dei figli adottivi» (*Gal* 4,4-5).

la storia della salvezza, senza la quale il cielo resterebbe diviso dalla terra e la terra mai più pronta ad accoglierlo e ad essere accolta.

In tal senso, Maria si rende partecipe della realtà trinitaria vivendo col tempo la prima dinamica tra essere e *non,* tra infinito e *non,* tra unità e disunità.

Come la bellezza è tale quando si eleva da ciò a cui vi si oppone, senza eliminare l'imperfezione, perché sublimatasi con essa e grazie ad essa, così Maria che, pensata Madre (di Dio e da Dio), sceglie di *essere-madre*, perché l'Essere l'aveva pensata tale; eppure, è il tempo a sostanziare il seme gettato divinamente nella sua creaturale natura, e nel tempo Maria *fa* la madre, così come solo Lei avrebbe potuto fare, nell'atto fedele all'essenza e dall'atto (nel tempo) partecipando dell'Essenza. Per così dire, Maria vivendo l'essere-madre concretizza nell'atto e nel fatto una verità celata da Dio che si dispiega istante dopo istante proprio come una creatura umana è chiamata a vivere e come Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, sarebbe stato chiamato a vivere. Pertanto, partecipando non astrattamente, non spiritualmente o concettualmente, ma concretamente negli attimi in cui Dio le chiede di essere accolto, Maria percorre una *via* (*fidei,* 'in primis'), che con il compimento del disegno redentivo, mediante la croce ed il sacrificio pasquale, lascia traccia di una *Via Trinitatis*; appunto, se così possa dirsi, dalla *Via Mariae* (luogo e tempo scandito dalla grazia e dalla sua storia) ad una *Via Trinitatis in Maria* (realtà trinitaria di cui Maria partecipa quale 'Madre del Tempo'). Sposa (della Chiesa) e Madre (di Dio)[7], Madre e Speranza dell'umanità: tutto impresso in quel presente; ecco il mistero che si svela dall'Essere: il Pres-*Ente.*

Via Trinitatis in Maria, quale *forma* di un nuovo linguaggio

Da questa prospettiva emerge il disagio del codice linguistico, non soltanto greco della *koinè*[8] (od ebraico-aramaico nell'ipotesi di una ancora discussa *ipsissima vox* di un originale testo[9]), ma verosimilmente di qualsiasi altra lingua cercasse

7 - Questo divino mistero di salvezza ci è rivelato e si continua nella Chiesa, che il Signore ha costituita quale suo corpo e nella quale i fedeli, aderendo a Cristo capo e in comunione con tutti i suoi santi, devono pure venerare la memoria «innanzi tutto della gloriosa sempre vergine Maria, madre del Dio e Signore nostro Gesù Cristo» (*Lumen gentium*, 53).

8 - Particolarmente interessanti risultarono essere i processi linguistici della *koinè* presso la comunità cristiana ellenizzata di Alessandria d'Egitto del IV sec., presso la quale la rivalutazione dell'attico antico rispetto alla semplificazione lessicale e sintattica del greco ellenistico consentirono di consolidare quelle necessarie basi culturali per le nuove conquiste dottrinali e teologiche.

9 - «Maria non disse *'fiat'*, perché non parlava in latino, e non disse neppure '*génoito*', che è parola greca […]; quando voleva dire 'sì, così sia', un ebreo diceva: *Amen*!. Se è lecito cercare di risalire, con pia riflessione, alla *ipsissima vox*, alla parola esatta uscita dalla bocca di Maria – o almeno alla parola che c'era, a questo punto nella fonte giudaica utilizzata da Luca - , questa deve essere stata proprio la parola

di es-primere ciò che di latente fosse già da sempre *im*-presso: l'*Essere* in Maria, nel reciproco *darsi* di Dio a Lei e di Lei a Dio.

Attraverso il *velo* di Maria traluce il mistero trinitario che, grazie a lei, mistero più non è. L'Uno si s-vela quale un *dare* ed un *darsi*: l'uno che definisce l'atto dell'accadimento rinnovantesi, (l'eterno) presente dell'Ente: il Pres-*ente* trinitario.

Per cui, Dio è l'atto di un perenne *dar-si*, il trinitario nomina e determina l'unità sostanziale di Dio: il mistero dell'Essere, il 'velato darsi', si svela come trinitario nell'atto manifesto al tempo, negli istanti in cui Maria, accogliendo le parole dell'angelo riceve la Parola nella logica comunicativa di 'Dio che parla attraverso l'angelo' e di 'colei che ascolta', in una successione di atti che determina l'evento dell'annuncio stesso.

Il contemporaneo (duplice) aspetto è solo un modo per pensare la dinamica trinitaria (non un doppio, non distinto): il *darsi trino,* spiegatosi come atto attivo e riflessivo, si manifesta come il *dare* delle tre Persone divine ciascuna all'altra e come *darsi* quale *aprirsi-fuori-da-Sé*.

Quest'ultimo è l'atto trinitario nel tempo a Maria, appunto, destinatario comunicativo del *darsi trinitario* (Uno), nonostante l'Essere avesse pensato, accolto, generato nel suo seno quella bellezza creaturale di cui Maria, prima del tempo, avesse *già* ricevuto[10].

Pensare e l'*essere* sono quindi implicitamente affioranti in un accadimento presente, in quanto chiunque decida di pensar*lo*, si pone nel contingente atto di un *pensante,* diversamente da come l'essere richieda di essere pensato. Diversamente, infatti, si presenta il *pensare l'essere*, appunto perché l'impersonale forma 'si presenta', non rende ad un soggetto di compiere l'atto del pensare nel contingente presente.

Che cosa accadrebbe, invece, se fosse l'*Essente* (Dio) a rivelarsi nel presente, relativizzando la sua infinitudine in un tempo, per così dire concretizzandosi materialmente e temporalmente?

---

amen» (cfr. R. Cantalamessa, *L'anima di ogni sacerdozio*, Milano 2010). Necessari per contestualizzarne la radice i seguenti studi: Charles Thomas, *Amen*, in Xavier Léon-Dufour (a cura di), *Dizionario di Teologia Biblica*, Marietti, Casale Monferrato 1971, pp. 40-42; ed anche il contributo di: I. Cecchetti, *Amen*, in Pio Paschini (*a cura di*), *Enciclopedia Cattolica,* Città del Vaticano, vol. XII, 1948-1954, pp. 1030-1032. Infine, riporto il contributo di G. Herbermann (a cura di), in *Catholic Encyclopedia*, vol. XV, New York 1907-1914, p. 407.

10 - Maria vive *il* tempo della scelta, infatti, con il '*così sia*' di un '*io voglio*', in un modo tanto consapevolmente radicale, quanto totalizzante emerge che sia stata la sua vita trinitaria in Dio, ricevendo, per opera dello Spirito, il seme del Figlio, nel grembo preparato *ab aeterno* da Dio-Padre, così che «di lei si po[tesse] asserire che non [fosse] la seconda Eva, ma la *prima*»[7] (A. von Speyer, *Maria in der Erlösung*, cit., p. 33).

È questa la condizione della rivelazione cristiana, in cui l'ineffabile ed indicibile realtà trinitaria si fa evento mediante l'incarnazione del Verbo, permettendo alla parola d'uomo di contemplarne una sua infinitesima parte; è proprio quanto accade negli istanti successivi all'annuncio dell'angelo a Maria, la sola creatura che avrebbe potuto dire dell'Essere, in quanto ad Ella esclusivamente rivelatosi come Parola (di Dio attraverso l'angelo), accoltala poi come Verbo nel suo seno (Figlio di Dio fattosi uomo per opera dello Spirito Santo).

Dio si incontra, allora, nel *tempo di Maria*, che è il tempo dell'umanità, si rende per il misterioso ed incommensurabile amore redentivo fragilmente uomo e contingente creatura, assumendo dal tempo quanto questo determini ad un vivente: soggetto che è oggetto (Parola); oggetto del pensato che è il soggetto pensante stesso (*Uni-Trino,* la Persona del Padre che *ama/pensa/guarda* il Figlio-Parola, che è Dio stesso). Dio che si racconta, non è logica o parola d'uomo a pretendere di carpirne Sue qualità o definizioni.

Maria nel racconto biblico, inoltre, *non* proferisce parola su Dio, ma radicalmente ed umilmente *ne* vive la Parola: nella vita chiede a ciascuno di dire dell'Essere accogliendolo, come Ella in quell'incontro con la Parola dell'angelo lo ha incontrato.

Basterebbe questo per manifestare un distinguo tra l'atto del *pensare l'essere* e l'atto dell'*Essere con il pensato*: nell'incontro con Maria, infatti, Dio si rende pres-*ente* nell'atto di un evento, in cui incontra Maria, attraverso uno stupore, quello di Dio stesso che, nell'attesa di incontrare il *vivente nel tempo,* si rende anche Lui creatura dell'attesa, come il Bambino si emoziona nel sentire in petto il cuore della sua unica ed insostenibile madre. Non vi è nel presente solo il mistero di Dio che si fa uomo, ma anche di Dio che si scopre uomo, nel dicibile racconto della sua umana condizione terrena.

Inoltre, Maria sa che a Dio nella sua vita si è sempre data (*fides*); in quel presente ne accoglie tuttavia una diretta sua volontà in cui comprende che è Dio stesso che si dà a Lei incontrandosi in un reciproco darsi che è la Parola (il Figlio): nella Parola (incontro), ella accoglie il seme del Verbo per essere 'generante Parola' (Theo-*tokos*[11]).

---

11 - Dalla prospettiva storico-linguistica da cui emerge lo sviluppo della *koinè* alessandrina, si evince che proprio nel IV sec., l'attribuzione di *madre di Dio,* nel senso di *generatrice/partoriente,* fosse quella utilizzata da uno dei principali centri di elaborazione teologica del cristianesimo antico: non casualmente Alessandria d'Egitto, che era già stato il più importante centro propulsore della nuova civiltà ellenistica del Mediterraneo. Pertanto, si può affermare che nel «diffondere la parola sacra presso gli Ebrei di Alessandria ormai ellenizzati», vi si riconoscesse una tale padronanza linguistica nella formulazione teologica e liturgica della fede dei primi secoli, «al punto che si trovavano maggiormente al proprio agio con il greco più che con l'ebraico e l'aramaico» (cfr. A. Barbero – R. Bizzocchi, *Storia d'Europa e del Mediterraneo*,

L'Unità trinitaria, quindi, proprio attraverso la vita della Parola in Maria, prima comunicata e vissuta, poi da quel Seme generata, può essere pensata come *forma* di un *atto*: il *dare* di ciascuna Persona e il *darsi* reciproco delle Tre divine Persone, che si uni-formano all'essere e l'essere dà forma all'atto. La definizione nominale dell'essere, *Dio è Amore*[12], infatti, può essere verbalmente e formalmente pensata come un duplice *Dare*, motivo per cui forma dell'essere ed atto trinitario non siano *distinti* nel tempo, perché *nel contempo* l'atto si dispieghi come un *dare* ed un *darsi*.

Se la ricerca dell'essere si con-figura come il 'dare la parola all'Essere', allora distinte sembrerebbero le *due* parole del 'dare' e del 'darsi', come fossero due diversi significati, indicanti distinti atti, proprio perché logicamente, verbalmente e rispettivamente, 'transitivo' e 'riflessivo'. Questa distinzione, tuttavia, si colloca esclusivamente su di un piano temporale del pensiero, come se risultasse impossibile che un dare fosse *contemporaneamente* un *darsi,* e viceversa.

Nella realtà, infatti, (ossia *de factu*) avviene: se un soggetto (S) dà qualcosa (O), l'oggetto o è il soggetto stesso (dar-si) o è altro da sé. Insomma, un soggetto non può dare transitivamente qualcosa e *contemporaneamente* dà altro da sé, a meno che l'atto verbale non sia in successione, contrariamente a quanto preveda la grammatica trinitaria: in quanto, se Dio è *già* Dare, *non* dovrebbe essere *ancora* Darsi, e viceversa; a meno che i due momenti non siano pensati in successione e quindi separatamente.

Quaestio de temporibus? Assolutamente, se l'Uno sia l'Ente nel presente: il Pres-Ente, appunto. L'Uno quale indistinto atto del *Dare* e del *Darsi,* partendo dalla prima definizione, manifesterebbe Dio nella *Via Mariae* come dispiegarsi trinita-

---

Salerno Editrice, Roma 2009, p. 669). Sufficiente per dedurre una serie di importanti osservazioni soprattutto nella pratica d'uso di una regolarizzazione che aveva assunto a tutti gli effetti la definizione di una nuova lingua: l'attico, appunto, della *koinè;* impropriamente e modernamente definita κοινὴ διάλεκτος: 'lingua comune', derivante da κοινὴ ἑλληνική: '[lingua] greca comune', ma più esattamente dovrebbe intendersi διά-λεκτ-ος*:* 'parlata – inter/comune'. Se anche si ammette che nel processo di codificazione ortografica e del conseguente insegnamento scolastico, successivamente il diffondersi delle varietà e 'irregolarità' fonetiche dovute alla pronuncia del parlato abbiano determinato già tra III e I a. C. un «fluttuante insieme di tendenze», tra cui quella più direttamente interessante della «progressiva e inarrestabile scomparsa del perfetto», tempo verbale dell'attico antico, in funzione di un adattamento del sistema verbale del perfetto greco progressivamente al modo indicativo, allora se ne deduce che fino al IV sec., nella prassi liturgico-teologica alessandrina, la radice con gradazione apofonica forte di *tok-* (*tiktō*) fosse percepita con il valore di presente, non di perfetto/passato, ossia «colei che partorì»: in tal duplice accezione, chiunque in quel contesto conciliare di Nicea, nell'atteggiamento di contestazione ereticale contro Nestorio e di affermazione dommatica della *partoriente/generatrice di Dio*, intendesse chiaramente al tempo presente, appunto la *Genitrice*, proprio come nel latino tardo si utilizzò progressivamente nella liturgia latina ***Deipăra*** [> lat. tardo "deus", contestualmente alla radice verbale "***parĕre***": 'partorire'].

12 - Cfr. nota 5.

rio, un *dare-per-darsi* e viceversa, mediante l'unità sostanziale e trinitaria della forma e dell'atto.

Dio in una parola, che è stata ed è realtà vivente, ha voluto im-primere (perché ontologicamente già lo fosse da sempre) ed es-primere (come 'significato vivente' del proprio progetto redentivo) quello che da sempre avesse per l'umanità pensato come suo intervento, sua irripetibile azione salvifica: Maria. Non poteva che pensarla come madre, sua e dell'umanità, ontologicamente proiezione stessa del Dare, perché pur essendo stata pensata ed amata (più di ogni altra creatura perché diventasse sua madre), è pensabile che ce l'avesse *già* donata, come a dire che l'essenza di Maria fosse *già* (prima del tempo) partecipazione di quell'*essere dante*.

Nel nome di Maria, quindi: l'Essere imprime e si dice attraverso la sua prediletta creatura. Madre sua, nostra, da sempre e per sempre. Madre dell'Essere, Madre del Tempo redento, del tempo ricongiunto: quello dell'increato Amore e quello dell'Amore donato che, con suo sacrificio, lo ha sublimato: Gesù Cristo; *Parola in-carnata nel Tempo*.

Maria nell'ontologia del suo *agire* e del suo *pensare*, pronuncerebbe l'*amen/fiat* affermando la consapevolezza, radicata nel tempo presente, della sua scelta di Dio, 'istante per istante'.

Il 'tempo/istante del pensare' (l'*amen/fiat*) ed il 'tempo/istante dell'atto pronunciante' (l'*amen/fiat*) sarebbero nella realtà creaturale terrena distinti, ma nella prospettiva dell'Essere che accoglie Maria nell'istante dell'Uno, il Tempo Uno, appunto.

Le nozze di Cana ed il *pensare trinitario*

L'incontro Dio-Maria si manifesta come un *unicum* del Darsi trinitario, nuovo anche a Dio stesso che sperimenta il tempo della fragilità umana e ne sente il riverbero come un suono che scopre l'effetto che esso produce grazie proprio ad uno spazio e ad un tempo nuovi: Maria conosce i tempi di Dio perché vive in Dio il tempo, così come percepisce l'evento di Cana con il sentire di Madre che chiede al Figlio di *dare* vino, nonostante non fosse quello il tempo pensato da Dio per manifestarsi. Eppure, Maria madre del Tempo può chiedere ed ottenere che Dio vinca il suo pensiero di non manifestarsi *ancora,* perché Lei è madre di un sentire che è *già*, perché Ella sa quello che è bene per l'uomo: Dio, da Figlio, semplicemente *si fida*; Maria ha semplicemente *fides.* Tutto nella dinamica trinitaria del Tempo, in cui *Amor omnia vincit, etiam tempora*.

In questa mediazione il 'vino nuovo' affiora come sorgiva negli 'otri vecchi' senza compromessi e senza che Dio 'decida' che il nuovo dovesse manifestarsi altrove, proprio come manifestazione e prolusione di un *pensare trinitario*.

Le nozze di un umanesimo nuovo coincidono oggi forse con la richiesta di un pensiero contemporaneo che è giunto a rivalutare la necessità di «*cosa significhi pensare*» e precisamente «*che cos'è che ci chiami a pensare*»[13], mettendo in discussione strumenti e modalità del pensare stesso e ricercando per così dire il 'vino nuovo' in 'otri vecchi'.

Prescindendo dall'evento miracoloso del racconto biblico e dal significato profondo in precedenza indicato, emerge in Maria non *un,* ma *il sentire* di Madre che vince il tempo, anche quello pensato da Dio, perché nuovamente il ritmo del *Darsi* trinitario coincidesse con l'Atto sublime e misericordioso (*caritas est*) del *Dare,* che proprio in Maria svela l'*Essere* che nella vita trinitaria radicalmente cambia e riempie la vuota vita di uomini comuni, capovolgendo (*metànoia*) categorie culturali e del pensiero.

ἐντολὴν καινὴν δίδωμι ὑμῖν ἵνα ἀγαπᾶτε ἀλλήλους,
καθὼς ἠγάπησα ὑμᾶς ἵνα καὶ ὑμεῖς ἀγαπᾶτε ἀλλήλους (*Gv* 13, 34-35)

Nel noto passo giovanneo[14] emerge, infatti, la consapevolezza di *quanto* culturalmente ed incisivamente *nuova* fosse la Parola di Cristo[15] e *come* questa rivolu-

---

13 - Se di 'pungolo' per i pensatori del Novecento sia giusto parlarne più in senso filosofico che teologico, con particolare riferimento ad E. Morin. Se per M. Heidegger la necessità speculativa coincideva nella ricerca di cosa stimolasse l'atto del pensare stesso, «in quanto ciò che ci chiama vuole esso stesso nella sua essenza essere pensato». Eppure, la predeterminazione dell'atto del pensare comporti che vi sia effettivamente 'un pungolo' che spinga a pensare, ossia che chieda, (*heisst*) ci appelli e nel contempo ci interpelli non tanto sul cosa, quanto sul pensare stesso (cfr. M. Heidegger, *Che cosa significa pensare?* SugarCo Edizioni, Milano 1988, pp. 145-155), allora se ne deduce che l'atto del pensare sia azione transitiva di un soggetto pensante, a prescindere da qualcosa e prescindendo qualcosa. Su ciò, cfr. P. Coda con M.B. Curi - M. Donà - G. Maspero, *Manifesto*, Città Nuova, Roma 2021, pp. 64-67.

14 - Trad. it. CEI: "*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*".

15 - In cui l'*eu-anghelion*, appunto, più che 'buona' (novella), nell'accezione linguistica propria dell'attico della *koinè*, afferirebbe non alla qualificazione aggettivale, quanto alla significazione avverbiale 'bene' (> *eu* – prefisso avverbiale di modo), e quindi il messaggio evangelico convergerebbe proprio sull'*agire*; aspetto cardine di questa riflessione, in quanto, la realtà che culturalmente emerge dalla vita in *koinonìa,* ma soprattutto fuori da essa, in-carna l'agire cristiano (nell'accezione della radicale adesione a Cristo stesso, non ad un suo suggestivo o nostalgico, per questo, irraggiungibile ricordo (> *re-cordis*: 'rimandare più volte al cuore'): vivere bene (*eu-*) è il nuovo senza ibridismi o sincretismi (socio-culturali), ma di fatto fondazione di una nuova cultura; quindi, non 'vivere meglio', ma "vivere il bene", "stando bene perché l'altro stia bene". La limitatezza del significante greco-attico, detto della *koinè* perché già storicamente oggetto di un processo di semplificazione sintattica, lessicale, e più generalmente grammaticale, d'uso e d'accezioni: come avrebbe potuto questa lingua, allora, 'bene' esprimere la completezza di significato se questo non avesse avuto neanche il retroterra a cui attingere? Non si intenda questa prospettiva come meramente *quaestio de lingua*; è molto di più 'nuova' e 'nuovamente' incidente rispetto al sostrato (pree-

zionasse[16] progressivamente modalità, strumenti e finalità del *pensare* antico, come lo stesso processo di significazione: se è vera l'affermazione di Filone che «la rivelazione giudaico-cristiana non [abbia] introdotto nel mondo una nuova terminologia, ma delle idee nuove»[17], è altrettanto evidente che nessuna lingua avrebbe potuto esprimere la *realtà vissuta* ed *incarnata* dalla prime comunità cristiane, in quanto il processo stesso, nominale e verbale delle lingue antiche[18] di esprimere il *quid* generato dall'Amore, vissuto nell'Amore (il *voi*: ἀγαπᾶτε) e generante l'Amore (la *caritas, Amor*: ἠγάπησα), che è Cristo stesso, si identifica con l'agire cristiano (*vita in Cristo* che è Chiesa), percepibile e comprensibile più in chiave esperienziale, piuttosto che logicamente ed astrattamente concettuale: la Parola detta (*logos*), perché nominalmente pensata (l'*agape*), deve essere infatti necessariamente accompagnata da una esplicitazione verbale (*agapáô*), perché si determini mentalmente quell'azione entro cui si è generato Cristo stesso; aspetto di questa *nuova* visione, rispetto al terreno socio-culturale di sostrato, è per così dire lo svilimento semantico e razionale della potenzialità rappresentativa della mente[19], che disintegra per così dire l'astrazione concettuale, aprendo lo squarcio esperienziale di una partecipazione interiore al punto tale che la stessa nominalizzazione è proiezione stessa di una *realtà viva*: θεὸς ἀγάπη ἐστίν.

Il *logos,* infatti, resta pur sempre una convenzionale astrazione del *pensato*, inadeguato per rappresentare *la realtà* tra Dio e l'uomo, dato il carattere finito delle parole, rispetto proprio al *piano temporale* del pensato, in quanto esse ne sono la conseguente proiezione: se queste non generino un fatto, evento, una realtà in cui il soggetto pensante possa dire quanto abbia sperimentato.

È quanto accade a Maria, nell'accadimento (> *ad*-cado)/evento dell'annunciazione): le si annunciano (*ad*-nuntiare) parole dall'angelo che, istante dopo istante, costruiscono un messaggio (della salvezza), tale che, espressione dell'unità di Dio, il molteplice verbale diventi l'*Uno* detto: la Parola, appunto, che Maria accoglie sul piano del ricevente, e quindi presente.

---

sistente contesto socio- e geo-culturale e linguistico), molto meno esclusivamente terminologica, come comunemente rischia di ridursi l'accezione dalla sola accezione del greco biblico.

16 - Se effettivamente vissuta insieme ed in comunità, *koinonìa,* altro fatto questo culturalmente e scandalosamente nuovo rispetto alla chiusura rigidamente discriminante delle *poleis* nel frammentario mondo politico ellenico, dall'arcaismo fino alla fine di esso, così come variegato e centrifugo, ma più aperto all'interculturalità ellenistica dei secoli successivi (III-I a. C.).

17 - G. Verbeke, *L'évolution de la doctrine du pneuma*, Louvain 1945, p. 409.

18 - Nello specifico della quaestio de lingua si richiamino: l'ebraico-aramaico de ceppo semitico e il greco de ceppo indeuropeo.

19 - Si intenda la *forma del significato* rispetto alla *forma del significante.*

Il valore di esse è colto e raccolto da Maria nel sapore umano di chi raccolga umilmente da operaio (*ancilla domini*) chicco dopo chicco, perché ciascuno abbia il tempo di maturarne il significato nel terreno della sua anima.

Nonostante il frammentario succedersi di parole e di significati, è indicativo un fatto: che Maria colga fin da subito, nonostante lo stupore ed umanamente il dubbio manifestato, il senso *uno* del messaggio, piuttosto che perdersi nel dubbioso percorso del molto o del tanto: quanto il racconto biblico neotestamentario subisca il condizionamento dei generi letterari, del bilingue retroterra (linguistico e culturale), quanto soprattutto dei destinatari del testo (i) evangelico (i) è fatto acclarato. La stessa tensione narrativa del racconto del resto indubbiamente prevale rispetto al punto di vista del ricevente, così come il tempo passato del racconto suggella attimi compiuti in termini lineari, durativi e quantitativi differentemente dall'intensità qualitativa dell'esperienza da lei compiuta: negli istanti dell'annuncio, tuttavia, attimo dopo attimo, l'istante in cui ciascuna parola dell'angelo si materializza in forma di significato entrando lentamente e delicatamente nel suo cuore, come emerge dal racconto biblico, Maria nel pronunciato *amen* disvela ontologicamente la radice del suo essere in Dio. Per cui Dio si rivela proprio nell'incontro con Maria come un perenne *dar-si*, in cui il trinitario svela l'Essere attraverso il tempo: negli istanti dell'annuncio dell'angelo, infatti, il Padre (le) *dà* il Figlio e la Trinità *si dà* tutta perché il Seme del Verbo entri nel seno suo. Eppure vi è una parola che raccoglie il tempo delle parole dall'angelo dette, identificatesi nella sola Parola di salvezza, che Maria rimanda al tempo perché si compiano i fatti: *l'amen* verosimilmente da Lei pronunciato non è una semplice formula di chiosa liturgica, ma è l'atto di assenso di una donna che riverbera in Dio l'Atto supremo, permettendone il dispiegamento dell'accadimento nel tempo: l'incarnazione.

Parola, quindi, agente (non passivamente e staticamente avverbiale come nel suo ebraico significato > *ebr.* אמן composto da '*emunah*' fede ed *emet*, verità) che rimanda al fatto in cui si incarna l'Atto trinitario del Padre con il Figlio attraverso lo Spirito. Maria partecipa in qualche modo a questo dispiegarsi del ritmo trinitario, divenendone parte integrante e necessaria: come l'*amen* del suo assenso senza il quale il piano redentivo e salvifico non si sarebbe potuto *attuare*. Diventare accadimento presente.

L'*Amen*, parola umana che da Dio è attesa di essere ascoltata, come l'amato che davanti alla creatura pensata (nell'eternità) come la pre-diletta (la più amata), finalmente nel tempo ne sente la vibrante tensione di ascoltare realmente quel 'sì' che si fa storia, si realizza e si attualizza: così Dio, nell'essere di un'appartenenza che è nel contempo un appartenersi, si manifesta 'Chi sia' (*Dare*) e Che cosa sia (Atto del *Darsi-Dono*).

Pertanto, l'atto uno di 'ascoltare' (*zusammenhören*) e 'farsi ascoltare' (*zusammengehören*[20]) sono quell'*è*, come le *Tre Persone* sono forme rispettivamente attiva e riflessiva proiezioni di quel *dare* e *darsi*, essenza stessa dell'atto trinitario che nel ritmo del tempo si dispiega e spiega, come la narrazione biblica protende di fare alla nostra coscienza, a ciascuno che, nel vivere quanto letto e nel leggere quanto sia vita, ci renda Maria nello splendore della sua umanità, nella bellezza del suo essere, e nell'essere della sua bellezza[21].

ROSARIO CERCIELLO
Dottorando in Filosofia presso l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (FI) in co-tutela con Università di Perugia e Docente di latino e greco presso vari Licei
cerciellorosario@gmail.com

20 - Cfr. K. Hemmerle*, Tesi per una ontologia trinitaria*, originale tedesco a fronte, a cura di M.B. Curi ed E. Prenga, Città Nuova, Roma 2021.

21 - Già S. Kierkegaard mediante un approccio ermeneutico e teologico, particolarmente accolto nell'esegesi biblica, definisce la simultaneità un compito specifico dell'esegesi ("*Es handelt sich dabei um eine Methode in der Hermeneutik und der Exegese*") accolta dal credente rispetto all'atto di identificazione tra il tempo storico della salvezza di Cristo emergente dalle scritture ed il presente in cui la coscienza del credente ne raccoglie il messaggio redentivo. Infatti, "*Es geht darum, die geschichtliche Heilstat Christi, so total ins Jetzt zu vermitteln, dass sie für den Glaubenden als gegenwärtig erfahren und erlebt bzw. entsprechend ernst genommen wird"* (*Gleichzeitigkeit oder Simultaneität bedeutet nach Søren Kierkegaard [1813–1855]* Kierkegaard, Søren: *allenamento nel cristianesimo dall'Anti-Climacus* [Copenhagen 1850] con revoca dello pseudonimo di Anti-Climacus dal 1855; in: S. Kierkegaard: *edizione di lavoro*. Vol. II, pp. 5-307; Düsseldorf-Colonia 1971 trad. E. Hirsch; pp. 71-74). Il credente proietta nel tempo presente della propria coscienza l'atto storico della salvezza di Cristo, in un atto evidentemente *consapevole*, tale da concepirlo come *reale.*